

INTERVISTA AL GOVERNATORE

Visco racconta «La mia città, grande d'Europa»

di **Antonio Polito**

Ignazio Visco non lo dice, ma Napoli l'ha scelta lui come sede del *Governing Council* della Banca centrale europea che si tiene oggi a Capodimonte, una delle rare volte in cui i guardiani dell'euro lasciano la loro Torre di Francoforte e scendono nell'Europa reale (e quanto drammaticamente reale a Napoli, da oggi priva perfino di un sindaco).

Lo capisco a metà della nostra conversazione quando, parlando della sua e nostra città, ha un fremito, abbandona il linguaggio sorvegliato del banchiere centrale, e cambia all'improvviso registro. Gli chiedo che cosa direbbe a un ragazzo disoccupato che stamane è indeciso se andare in piazza a manifestare contro la Bce. «Gli direi di ragionare con la sua testa. Di investire su se stesso. Di studiare. Di non lasciarsi prendere dallo sconforto. Sento spesso i giovani lamentarsi perché hanno studiato tanto e hanno ottenuto poco, ma io dico: chi non ha studiato ha ottenuto anche meno».

«Io ho vissuto a Napoli dal '49 al '59. Mi ricordo ancora i bambini che giravano senza scarpe, attaccati ai tram, o in processione al seguito dei pazzarielli che giravano con la chitarrina e chiedevano l'elemosina; li ricordo lanciarsi in discesa nei vicoli sulle tavolette con le rotelline, i carruoccioli. E mi ricordo adulti di trent'anni con la faccia da vecchi, piegati dalla fatica e dalla vita, che raccoglievano per strada le cicche e separavano il tabacco dalla carta, per farsene di nuove e fumare. Voglio dire che la nostra condizione non è un destino immutabile. Oggi stiamo meglio di allora, e domani potremo stare meglio di adesso se ci diamo da fare. Ma "sta in noi", come ebbe a dire Donato Menichella. Sta ai nostri giovani vedere con chiarezza quali sono i loro diritti ma anche quali sono i loro doveri. I giovani dovrebbero

del Sud dovrebbero innanzitutto chiedere rispetto delle regole, pretendere legalità, lotta alla criminalità, la fine dei roghi nella Terra di Fuochi. I miei colleghi che oggi arrivano a Napoli hanno letto sul New York Times che la nostra mozzarella è avvelenata. Noi dobbiamo dimostrare che non è vero. Che il Sud non è una terra da evitare. Dobbiamo convincere il mondo che qui si può investire e avere successo. Dobbiamo cercare di progredire, ma tutti insieme, non ognuno a spese degli altri».

Ma che cosa può fare la politica monetaria, la Bce, per combattere la disoccupazione, qui nel Mezzogiorno e nella capitale della disoccupazione giovanile che è Napoli?

«Niente. Innanzitutto la politica monetaria è dell'intera area dell'euro. In secondo luogo la politica monetaria da sola non può produrre sviluppo. E uso la parola sviluppo non a caso, intendendo con essa non solo crescita economica, ma anche sociale e culturale. Da questo punto di vista nel Mezzogiorno bisogna recuperare un ritardo antico. Di istruzione in primo luogo. E sarebbe ingenuo pensare che tutti i problemi che abbiamo siano colpa di altri. Ciò che può fare la politica monetaria è creare le condizioni per lo sviluppo, stabilità monetaria, dunque stabilità dei prezzi, dunque stabilità finanziaria. Cercare di alzare la domanda quando essa è, come adesso, troppo bassa, perché il tasso di inflazione è basso o addirittura negativo rientra dunque nel mandato che i Trattati assegnano alla Banca centrale e gli strumenti non convenzionali cui si può far ricorso in una fase straordinaria non sono dunque come qualcuno dice politica fiscale, che spetta agli Stati, ma politica monetaria. Essa può creare

le condizioni per restaurare la fiducia degli investitori. Ma poi è la ripresa degli investimenti che può portare crescita e occupazione».

Lei mi sta dicendo che se la Bce immette più liquidità, non è detto che questa maggiore liquidità finisca in più investimenti al Sud? Che è il Mezzogiorno a doverli attirare?

«La politica monetaria non è sufficiente. Se vuoi aprire un'impresa da noi non solo non sai come fare, ma non sai neanche dove trovare il foglio che ti dice come fare. Devi prima assumere un avvocato, un fiscalista, uno che si intenda di regolamentazione in materia ambientale, e così via. E poi ci sono le condizioni ambientali che sono decisive nell'orientare un investitore. Nel 1991 scrissi un saggio con Fabrizio Barca. C'era un paragrafo sul Sud in cui avevamo apposto una nota che ricordo ancora. Citava la dichiarazione di un imprenditore tessile del Nord, Miroglio mi pare di ricordare, che al Sole 24 ore aveva dichiarato che non avrebbe mai aperto uno stabilimento al Sud, non perché avesse paura per lui, ma perché temeva per i suoi dipendenti. Chiediamoci: sotto questo profilo, quanto sono cambiare le cose in questi venti anni? Oggi, forse anche più di allora, dobbiamo modificare radicalmente questa percezione. Perciò dico "sta in noi". Se i fondi europei vengono spesi quasi interamente in Polonia e molto meno qui, non è colpa del-

l'Europa, o dei burocrati di Bruxelles, o dei banchieri centrali di Francoforte, ma di frammentazione e incapacità dei nostri centri decisionali. La Salerno-Reggio Calabria è in ritardo non perché qualche potere oscuro l'ha fermata. Una volta mi ha detto Amartya Sen: bisogna premiare l'impegno an-

che più del merito, perché l'impegno è più egualitario. Ecco, è di più impegno collettivo che ha bisogno il Mezzogiorno».

Più impegno e meno piagnisteo, più senso di responsabilità e meno scari cabarile: è davvero ciò che si dovrebbe pretendere dalle classi dirigenti meridionali, e non solo quelle politiche, ma anche da quelle culturali, che formano l'opinione e che hanno contribuito a creare questo rivendicazionismo sterile, che spesso porta acqua al mulino dei demagoghi di piazza. Lei ha ragione, Governatore. Ma come negare una difficoltà evidente del progetto europeo e dell'euro?

«L'euro è la componente

monetaria di un disegno che è ben lungi dall'essere finito. Come diceva Tommaso Padoa Schioppa, che pure era stato uno degli architetti della moneta unica, si tratta pur sempre di una moneta senza Stato. Non è dunque la fase finale del progetto. Tant'è vero che abbiamo avuto una grave crisi, anche per errori che sono stati commessi: soprattutto nell'aver ritardato la costruzione di strumenti per una politica di bilancio comune dell'area. Sono dunque usciti capitali all'Europa e sono usciti in particolare dai paesi più deboli. Il progetto europeo è qualcosa di più ampio dell'euro e lo sforzo che si sta facendo ora è proprio di accelerarlo e rafforzarlo per sostenere meglio anche

la moneta. Mi lasci però terminare la nostra conversazione con un messaggio di fiducia. Oggi siamo a Napoli, città stupenda e vitale, storicamente la seconda grande città europea. I governatori delle banche centrali di tutta la zona dell'euro vengono qui per discutere le decisioni di politica monetaria per l'intera area. E' un appuntamento importante, è la terza volta che avviene in

Italia, dopo Roma e Venezia. Penso che sia un modo di dimostrare ai miei colleghi che come l'Europa è un condensato di esperienze storiche, culturali e politiche diverse, così anche l'Italia lo è. Mi auguro e sono certo che la mia città saprà mostrarlo oggi a tutta Europa».